ANNO TERZO - N. 41 SABBATO 11 GENNAJO 1845

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA PUBBLICA

DIALOGO SULL' USO DEL CAFFE' NEI CONTADINI ED ARTIGIANI FRA IL PIEVANO E LA COMARE

PIEV. Deo grazias. Chi è di casa?

COM. Son io sig. compare. Oh la buona ventura che io ho di vedervi!

PIEV. Sono stato a visitare quell' infermo qui vicino. Povera anima! Non gli bastava la miseria, che per giunta ha ancora un po' di male.

COM. Mi passa l' anima la sua situazione. Ancor io di buon mattino ho mandato la mia Meneghina a portargli un caffè.

PIOV. Poffare caffè! Voi stimate che il caffè sia la gran spezieria, e tutto per quel benedetto pregiudizio, perchè viene di lontano, caffè! Vedo che trattate come ben và a mettervi in gara cogli usi cittadineschi.

COM. Non credete che io sia tirata per la gola dal caffè. La mia Meneghina ritornata di fresco da Trieste ne ha recato un poco, dono dei suoi zii. Ella sola sa fargli prendere quell' odore quel sapore che è una meraviglia. Noi altre se sappiamo far la *vuete* la polenta il pane, là è tutta la nostra bravura.

PIEV. Brava la Meneghina, se non per altro, per questo tu dovevi farla trottare a Trieste, onde ritornasse in patria non solo con la veste nuova, ma ancora con la prelibata scienza di fare il caffè. Così potrà aspirare alla mano di qualche giovane di polso.

COM. So che voi non la volete vedere con quella nuova scorza, e faceste il diavolo e peggio con una vostra figlioccia perchè la vedeste trasformata nel vestito. Io vi dò parola che consumata questa veste riprenderà il camiciotto.

PIEV. Terminato questo vestito ve ne sarà un più bello; così ancora nel caffè, terminato quello che ti ha recato la Meneghina, se ne comprerà dell' altro. Non piantarmi carote. Non smucciarti con queste vane proteste, e di' che a te vá in succhio ed in sangue il caffè come al marito. La gatta avvezza al latte non perde sì di leggieri il vizio.

COM. È vero io sono sincera, che se alcuna volta il marito sente un po' grave la testa, se io ho una qualche indisposizione, diamo mano ad un caffè; ma, credete, ad ogni morte di papa.

PIEV. Ma questi dolori di capo, questi affanni non saranno tanto rari come le mosche bianche, se è pronta la medicina che

risana. Il caffè ha questo di singolare di far venire il male e di scacciarlo.

COM. Sto a vedere che voi stimate che il nome del caffè mi faccia venire l'acquolina in bocca! Mi rincresce che abbiate tal' opinione di me.

PIEV. Io parlo in generale, e dico a te quello che direi a tutte della mia Pieve, che hanno posto il becco in questo mele, e vi sarà un gran che fare nel toglierle da questo dolciume. Comare, si ha vissuto tanto tempo senza caffè, poichè non sono un 60 anni che fu introdotto in questa Pieve.

COM. Ma che prendevano la mattina quando non era caffè?

PIEV. Io dirò che la mia povera madre conservava con una spezie di devozione una scodella così detta di *Pre Giacomo* mio pro Zio, in cui quel pio uomo celebrata la Santa Messa per tempissimo si cibava della nostra minestra nazionale, e mi rincresce oltre modo che mi sia smarrita, poichè mi era cara come la memoria di quel venerando vecchio, che senza il lecume del caffè toccò gli anni 90. Cominciarono ad introdurlo come una cosa preziosa le famiglie di qualche conto, onde se mai giungeva un ospite ragguardevole di avere in pronto questa refezione. Questo non fu che un segnale perchè tutti corressero ad incollarsi nel leppo di questa bevanda. Non è casa, casuccia, casolare che di tal droga sia aliena. Non avranno secchia, ma ben caffettiera, non scodella ma ben chicchera, non zappa e vanga ma ben penderanno dalle nude pareti gl'ordigni di abbrustolarlo come una specie di trionfo. Ti dirò, in sulle prime era quasi di contrabando. La feminetta lo abbrustolava nella padella, e quando non aveva il destro di macinarlo altrove, lo pestava in un mortajo, ed un vaso di creta lo coglieva per la cocitura. Quante volte, e rido ancora fra di me, che giunto all'impensata in qualche famiglia, vedeva suscitarsi una confusione nell'urtar di scodelle ed in disparte nasconderle, nel chiuder armadj, ed in questa pressa e subuglio la gallina spaventata sbucare dalla cucina e darmi nei piedi e nella testa, ed in tal mezzo la padrona strofinandosi la bocca ricomporsi alla meglio per trar sù uno stentato sorriso, un magro saluto. Sai perchè? Bevea il caffè, e sul più bello glielo strozzava. Ma ora questa reliquia di rossore è andata pel buco dell'aquajo, ed anzi non si considera donna di gran affare se non beve il suo caffè.

COM. Credeva tutt'altro che voi che sembrate si astratto, voi che andate per la via quasi a zonzo, e che tutte le volte non incontrate il saluto, foste si minuto di tener dietro a certi difettuzzi specialmente di noi donne. Avrei creduto che il diavolo si petinasse la coda, ma non mai questo. Sarete stato per altro di buona pasta di prender subito commiato, poichè il caffè intiepidito perde ogni sapore.

PIEV. Non tutte le volte.

COM. Voi fate una gran meraviglia in queste picciole cose. Vi dirò che questo benedetto caffè supplisce ai bisogni della vita col ristorare e mantenere le forze del corpo. Di fatti mio marito quando prima di mettersi al lavoro beve un caffè, non brontola nè tarocca se non gli è pronto il pranzo, fiaccato dalle fatiche della campagna. Vi dirò ancora, se mai per qualche raro caso . . . . .

PIEV. Ad ogni morte di papa.

COM. Sì, se io prendo un picciol sorso di caffè, mi dimentico di mangiare. Di più ditemi in fine, quando voi cacciate nello stomaco un caffè, non la durate senz'altro cibo fino dopo mezzo giorno? Dunque questo caffè non è il diavolo come voi il fate.

PIOV. Ecco le ragioni o per meglio dire pretesti che si van limosinando perchè non vi sia tolto questo lecume. Il caffè ristora e mantiene le forze del corpo. Quando fischia il vento ed irrigidisce il freddo, quando sotto ai calori del sole sudate sù per le rive e in mezzo ai prati o nelle officine, e smaltito sotto ai lavori ed alle fatiche quanto avete in stomaco, che ha da fare un caffè che non ti giunge neppure alla strozza? polenta, pane, minestra, vino, companatico ci vuole per rimettere le forze del corpo. Questa lecconeria lasciala a quegli oziosi che proveduti come ben và di noia, stimano di averne una qualche sosta se bevono un caffè; a quelli che con i sorsi del caffè prolungano, appiccano un discorso che muore fra le mani, o condiscono le novelle del trivio e bordello; ma per gli artigiani e pei contadini è un lecchetto che snerva e cava i denari di saccoccia. Di più: il caffè addice a quelle persone che occupate negli studj vi trovano un sollievo, o a quelli che nel torpore delle vivande mediante quel solletico si svegliano.

COM. Ma prima del caffè gli uomini facevano uso dell'acquavite e del vino generoso, e le povere mogli erano bene e non male zombate quando tornavano i mariti a casa si cotti; che se avessero in quella bevuto un caffè l'avrebbero scappata netta, anzi avrebbero avuto mariti umani pacifici e che so io.

PIEV. L' acquavite fu introdotta nei nostri paesi dopo il caffè. Nè gli uomini beveano la mattina vino, meno quelli ch' erano rotti in tal vizio. Dunque credi tu che il caffè abbia tolta o diminuita l' ubbriacchezza, quasi che ai nostri giorni si dovesse il vino avviarlo per le doccie ad aggirare le moli degli edifizj? Non è l'ubbriacchezza il dissipamento ai nostri giorni come ai tempi andati? Queste son ragioni che si attaccano con la saliva per non scacciare di casa questo diavoletto.

COM. Ma alfin dei conti non è una ruina il bevere il caffè. In una libbra la mia Meneghina ne fa ben quaranta caffè e buoni; pel zucchero io gran fatto non penso perchè lo bevo amaro anzichè nò, sicchè costano appena cinque centesimi per uno. Sono due svanziche, tre libbre di buttiro appena.

PIEV. Anzi un formaggio può bastare per cento caffè della tua Meneghina, nò Comare?

COM. Ah che si voi credete che io faccia il diavolo e peggio al ghermire la roba onde cavarmi certe vogliuzze. Anche nei Catechismi quando vi viene il destro non mancate di avvisare i mariti i padri a star cogli occhi aperti sulle spese delle mogli e delle figlie. (*sarà continuato*).

VETERINARIA

EPIZOOZIA

Questo argomento è della più alta importanza, poichè interessa al più alto grado l' agricoltura.

Lo studio quindi dell' epizoozie, da quali cause prodotte, quali caratteri le distinguono, il cammino che seguono, i mezzi profilatici e gli agenti curativi da loro opporre, ecco le questioni le più ardue e le più importanti che possono presentarsi alle ricerche e alle meditazioni dei veterinari.

Se all' agronomo importa di conoscere qualche nozione di veterinaria, sommamente importa di conoscere principalmente quelle che risguardano l' epizoozie. Queste nozioni gli gioveranno per convincersi dell' importanza dei consigli di coloro che sanno, onde preservarsi dagli assalti di questo flagello, mediante i mezzi igienici e profilatici; queste lo renderanno, ne' suoi proprii interessi, docile alle ammonizioni dei magistrati incaricati dell' esecuzione delle leggi e degli ordini relativi alle grandi mortalità degli animali; queste lo ammaestreranno contro i pregiudizj e le pratiche superstiziose, alle quali gli agricoltori troppo creduli si abbandonano facilmente in queste calamità con grave loro danno. Gli agronomi non devono ignorare che le grandi epizoozie desolano i nostri campi molto più che le siccità, le inondazioni, e tutte le intemperie.

L' intervento amministrativo è necessario in queste gravi circostanze per rendere generali le misure preventive. Egli è adunque all' amministrazione tutoria, illuminata dalla scienza veterinaria, che ne incoglie l' obbligo di stabilire quelle misure nei limiti della necessità la più imperiosa, poichè la loro esecuzione urta gli interessi, solleva le passioni, impedisce il commercio, e può compromettere il benessere degli abitanti delle città nell' uso delle carni, o nella loro privazione. Ma quando il male ci minaccia, non conviene avere riguardi, e bisogna assolutamente cercare tutti i mezzi per prevenirlo o perchè non si diffonda.

Nel 1836 mentre che il colèra infuriava si udì qualche voce che fossesi sviluppata lungi di qui l' epizoozia. Come suole avvenire in simili casi non si prestò fiducia, e si corse pei mercati a comperare o cambiare gli animali. Era la stagione dei lavori, si dovea seminare; si riempivano quindi le stalle di buoi, e specialmente di que' di oltralpi. Uno ne morì di carbonchio, nè si badò; un altro e altri molti morirono, stalle intere furono vuotate. Lo spavento era generale; si sospesero i lavori, si sospesero i mercati: ma il male infuriava. La legge provvedeva in questi casi, ad essa si ricorse, e i magistrati assistiti dai veterinari la fecero eseguire con una prestazione attiva, e in breve tempo il male cessò.

Noi non ci fermeremo a discutere se queste epizoozie sieno contagiose o meno, perchè ci porterebbe troppo lungi; e la quistione si farebbe troppo importante ora che non si vuole riconoscere nemmeno il contagio della peste; bensì osserveremo col sig. Grognier che il tifo che desolò la Francia nel 1814 e 1815 era indipendente dalle influenze atmosferiche; poichè lo si vide regnare con un furore quasi sempre eguale in tutte le stagioni e sotto tutte le temperature, sui monti come nelle paludi, nei grassi e nei magri pascoli. Egli era eminentemente contagioso, esso si propagava indipendentemente da tutte quelle circostanze.

Quali sono i mezzi per prevenire ogni affezione contagiosa? Se la contagione che

ci minaccia è indigena; se ha essa preso origine nelle malattie epidemiche degli animali, quali sono il tifo carbonchioso, il morvo o nelle esotiche il tifo ungarico, si raddoppierà di cura per rendere le stalle e le scuderie salubri quanto più si può. Si rinnoverà lo strame sovente, si avrà cura di ventilarle, di dare ad ogni animale uno spazio maggiore dell' ordinario; e se per ciò fare le abitazioni fossero troppo ristrette, se ne faranno di nuove; e se non si può, e che l' aria sia temperata, gli animali si porranno all' aria libera, o sotto tettoje o rimesse. Nessuna cosa favorisce tanto i progressi del contagio quanto l' agglomeramento degli animali. I bovi e i cavalli si striglieranno e si stropiccieranno con paglia od altro almeno una volta il giorno; si bagneranno sovente, quando ciò si possa. Da ciò ne viene che i germi contagiosi, deposti sulla pelle, verranno tolti o almeno evacuati dai pori cutanei, se sono introdotti nell' economia vivente. Gli alimenti saranno tonici, nutrienti, di facile digestione ed in quantità minore che nei tempi ordinarii. Le radici e i tubercoli cotti, anche pei cavalli, verranno sostituiti, almeno in gran parte, al fieno e alla paglia. Si sarà ben presto convinti dei grandi vantaggi della cottura degli alimenti, specialmente pei ruminanti, i quali saranno molto meno disposti all' epizoozie; non si risparmierà il sale disciolto nell' acqua; si aspergerà i foraggi, e se ne porrà nelle bevande. Gli animali bovini beveranno più che in altri tempi. I mezzi profilatici estranei all' igiene non meritano tutta la nostra fiducia: questi sono dei rimedi che tutti più o meno turbano la natura e possono nuocere in molti casi. I più usitati di questi pretesi mezzi profilatici sono il trar sangue, la frenella, i setoni, i tonici.

Ci rimane ora a parlare di un gran mezzo profilatico di opporre alla contagione, il solo che possa inspirare una giusta confidenza: voglio dire dell' isolamento. Far opposizione a questa misura, sarebbe lo stesso che negare il contagio, e dichiarare assurdi e vessatori tanti decreti, e regolamenti che prescrivono di separare, durante il contagio, gli animali sani da quelli che non sono malati e nemanco sospetti. È appunto per assicurare che questa separazione sia fatta, che venne ordinato di denunziare gli animali attaccati dal contagio dominante, di farne il novero esatto, di porli in deposito, per così dire, e in qualche caso di ammazzarli e seppellirli.

Intanto che gli ordini dell' autorità tendono ad isolare gl' infetti dai sospetti, l' interesse dei proprietari deve vegliare all' isolamento degli animali sani, supplendo così a que' ritardi dell' amministrazione indipendenti da essa, o all' infrazione delle misure ch' essa prescrive. Abbiamo mille esempi della preservazione dell' epizoozia contagiosa per questo solo mezzo. Riferiremo un solo. Nel 1836 passarono per Bagnarola, borgata di questo distretto, alcuni animali comperati sul mercato di Udine provenienti dalla Stiria. Alcuni animali andati al beverajo s' incontrarono con essi; pochi giorni appresso quelli e questi furono attaccati dal tifo ungarico. Alcuni isolarono i loro animali, altri no; di quelli non uno perì, di questi molti perirono.

Ammesso adunque la necessità di separar gli animali sani dagli ammalati, ed anche sospetti, non conviene perciò credere che basti allontanarli fra loro a piccole distanze. Le molecole contagiose, di qualunque natura sieno, sono trasportate nell' aria ad una certa distanza. L' esperienza provò che quando due stalle si sono trovate vicine, comunicando con porte e finestre, il contagio passò dall' una all' altra; più facilmente ancora viene propagata quando, per separar fra loro gli animali, null' altro si fece che separare con chiusura una gran stalla.

La separazione la più assoluta non basta: il contagio può esser trasportato dagli individui come dalle sostanze inanimate.

Leggesi in un' istruzione del Consiglio di sanità di Parigi, pubblicato nel 1816.

„ Art. 13. Gli allevatori (od altri proprietari di animali) non permetteranno alle persone incaricate della cura dei loro animali, e non andranno essi stessi a visitare alcuna altra stalla nè luogo ove fossero altri animali.

„ Art. 14. Non lascieranno entrare alcuno nelle loro stalle. L' esecuzione di questo articolo porta con se la necessità di non servirsi dei mugnitori estranei, e interdire severamente di entrare nelle stalle ai beccai, ai mercanti di vacche, ed agli altri allevatori.

„ Non si lascierà penetrar nelle stalle alcun cane od altri animali; se si avrà un cane, si dovrà legare fuori della stalla, nè potrà giammai uscir dalla casa.

„ Art. 16. Se hanno cavalli o asini per loro servigio, li terranno in una scuderia a parte, e li faranno governare da un' al-

tra persona che non entrerà mai nella vac cheria „.

Il piccolo numero delle persone che dovranno penetrar nelle stalle, sieno sane, sospette, od infette, non maneggieranno gli animali che nei casi di assoluta necessità; si laveranno sovente, avranno un camiciotto di tela, che indosseranno entrando in una stalla, che lo leveranno uscendo, che laveranno sovente, e perciò se ne avranno parecchi per mutare. Queste persone dovranno anche cangiar i calzari uscendo da una stalla sospetta od infetta. Del resto egli è più facile impedire l' entrata nelle stalle sane che fare adottare tutte queste precauzioni, in cui la negligenza d' una sola può rendere inutile tutte le altre.

Non riconoscendo quasi nessun vantaggio dalla distribuzione dei rimedj nei grandi contagi epizootici, siamo necessitati a ricorrere alle misure amministrative per sopprimere questo flagello devastatore. Haller diceva a Bourgelat che gli sforzi di alcuni per tentar di guarire gli animali ammalati, erano riusciti assolutamenti inutili; e il professor Boniva di Torino appoggiandosi sulle autorità di Lomelli-Baldi, e di Toggia, disse: *che guarendo un piccolo numero di animali ammalati egli è vero che si fa un gran passo verso la scienza; ma se ne fa uno gigantesco verso la rovina di uno stato;* egli quindi confidava solo nell' ammazzare gli infetti per poter reprimere la diffusione dell' epizoozia.

Le misure contro l' epizoozie prescritte dalle leggi, dai decreti, dalle ordinanze, dai regolamenti sono le seguenti: 1. la dichiarazione; 2. le visite; 3. l' enumerazione; 4. le marche; 5. l' erezione dei pali; 6. i certificati di origine e di sanità; 7. la proibizione delle fiere e mercati; 8. i cordoni di truppe; 9. i cantoni e i lazzaretti; 10. l' uccisione degli animali ammalati od anche sospetti; 11. il seppellimento dei cadaveri, l' uso della carne, l' impiego della pelle ed altri prodotti da disinfezione.

Le leggi del nostro Governo sono previdentissime e proveggono pel fatto ogni qual volta vi fossero indizj, o sviluppo di epizoozia. Noi ci gioveremo dell' opera del Dott. Antonio Lorenzoni, *Istituzioni del diritto pubblico interno*, e riferiremo tutto ciò che risguarda le malattie contagiose. Qualunque volta appunto (§. 882) si manifestassero negli animali, specialmente bovini, segni di malattia sospetta, deve il proprietario, detentore o custode di essi animali farne pronta denunzia alla Deputazione del proprio comune, ed uniformarsi alle disposizioni che saranno date, tanto da esse deputazioni comunali quanto dalle altre Autorità incaricate delle ispezioni di sanità, e ciò sotto le pene comminate dal Codice penale. Le Deputazioni Comunali ne informano prontamente il Regio Delegato; ed egli ne avvisa, anche con mezzi straordinari il Governo. Quando poi un animale bovino è attaccato da epizoozia, è prontamente ucciso. Se dopo l' uccisione del primo se ne attacca un secondo, è pur esso ucciso. Attaccandosene un terzo nella medesima stalla, questo e tutti gli altri che sono stati in comunicazione cogli uccisi sono messi a pronta morte. Nel primo caso tutti gli animali della stalla infetta sono bollati, e vengono sequestrati insieme cogli abitanti delle case attinenti.

§. 883. Il sequestro sopradetto è o di *semplice osservazione*, ossia *sorveglianza*, detto altrimenti *sequestro fiduciario*; oppure di *rigore*, ossia sequestro con *guardie armate*, e ciò secondo che si tratta di un' epizoozia più o meno allarmante.

§. 884. I bovini o bovino ammalati sono subito levati dalla stalla, uccisi vicino ad una fossa profonda tre metri e mezzo, sotterrati nella stessa, fatti preventivamente lunghi tagli nella pelle. Si getta poi sopra l' animale morto uno strato di calce, e vi s' infonde sopra dell' acqua; indi si colma la fossa calcandone bene il terreno. Gli altri animali bovini della stalla ov' era l' ammalato, vengono traslocati in altre stalle e recinti separati dal luogo infetto. Questi bovini sono prima lavati con acqua mista con un po' di aceto, e poi sono tutti bollati con un bollo a manico lungo, portante la lettera S, che denota essere l' animale sospetto. Contemporaneamente si fa registro dei bovini bollati, notando il giorno del bollo e il numero degli animali. Le persone state in comunicazione coi bovini ammalati, o che gli hanno uccisi e sotterrati, non possono entrare nelle stalle dei bovini sani bollati, se non dopo eseguito lo spurgo delle persone. I bovini bollati non possono essere condotti nei luoghi dove andavano gl' infetti ucisi tanto per bere quanto per mangiare. Nei circondari infetti, ne' quali sono in sequestro uomini e bestie sotto custodia della forza armata, si tengono gelosamente legati i cani di qualunque razza, e chiuse le galline, od altri volatili domestici. Le guardie ammazzano i polli, i gatti i cani che tentassero di entrare o di uscire dal circondario infetto. È proibito

ai veterinari e maniscalchi entrare nei circondari infetti sotto titolo di visitare i bovini. Le guardie e gli ufficiali destinati a mantenere il sequestro non possono per alcun titolo entrare nelle stalle, nè avvicinarsi alle case o persone sequestrate. Il delegato di sanità, e le persone destinate al bollo dei bovini sospetti eseguiscono i loro ufficii senza entrare nelle stalle e senza avvicinarsi alle persone sequestrate. A giusta prevenzione essi si coprono di una sopraveste di tela, s'è possibile, incerata, ed usano zoccoli in luogo di scarpe. Terminata l'operazione, la sopravveste e i zoccoli si lavano.

„ §. 885. Il Governo indennizza del prezzo totale dei bovini uccisi in causa di contagione. Esso fa altresì macellare in luogo e vendere a conto del proprietario quegli altri sani, nel caso che per le cose dette superiormente (§. 882.) debbano questi pure macellarsi. Ma la prescritta uccisione degli animali bovini, ed il conseguente rimborso a carico del Governo devesi ritenere limitato a quegli animali bovini che fossero ammalati di febbre pestilenziale esotica, che la legge 22 Fiorile, anno VI, chiama col generico nome di *epizoozia*.

„ §. 886. Al primo scoppiare dell'epizoozia in una mandra numerosa è in arbitrio del proprietario di separare dentro le prime 24 ore la mandra in più corpi, non minori ciascuno di 20 bovini, e formare altrettante stalle o recinti, in ognuno de' quali manifestandosi ulteriore infezione, si eseguiscono le prescrizioni superiormente indicate. In questo caso però il proprietario non gode la indennizzazione accordata dalla legge che per una stalla sola.

Il §. 887 *verte sull' espurgo delle stalle, le persone, degli animali, ecc.*

„ Le provvidenze in caso di epizoozia nei paesi limitrofi risguardano il §. 888 ogni volta che nei paesi limitrofi al territorio del Regno si manifesti la epizoozia, o ne nasca sospetto; il Governo lo notifica con avviso in tutte le parti del Regno, e da quel momento resta sospesa la libera comunicazione coi paesi limitrofi sospetti e il territorio del Regno, ed i confini sono riguardati dalla forza armata. È però permesso il passaggio di uomini, cavalli, asini e muli, quando sono accompagnati da regolari ricapiti di sanità; ma è vietato il passaggio ai bovini, alle pecore, alle capre, e ad ogni altro animale d'unghia fessa, finchè dura il sospetto di contagio. È parimenti vietato a qualunque padrone o custode di animali bovini e d'unghia fessa, finchè dura il sospetto di contagio, di ricoverare nelle loro case, stalle, cascine, fenili, e capanne, i questuanti e i vagabondi, come pure di accogliere, sotto qualunque pretesto, nei suddetti luoghi macellai, mercanti o provveditori di bovini, e guardiani di bovini specialmente provenienti da luoghi infetti. Sono proibite le fiere ed i mercati di bestie d'unghia fessa nei luoghi vicini ai paesi infetti. Il Regio Delegato, sentito il Medico provinciale, determina nel caso la estensione nella quale ciò debba aver luogo, nonchè i confini dentro i quali i macellai non possono nè ammazzare i bovini, nè vendere le pelli senza i certificati di sanità; ed ingiunge agli albergatori e proprietari di stalli, nei quali si dà pubblico alloggio a cavalli ed altri animali, di tenerli custoditi e preservati da infezioni contagiose. I pastori poi ed i così detti *Bergamini*, che conducono greggie o mandre ai pascoli, debbono sempre essere muniti delle fedi di sanità: essi le rinnovano in ogni stazione. Tali fedi, come pur quelle per gli animali che vengono condotti alle fiere, sono esenti da bollo „.

Egli non è adunque al momento del combattimento che bisogna preparar le armi, non è quando scoppia, come un fulmine, il contagio epizootico, che bisogna cercare e riunire i mezzi di reprimerlo; abbiamo già detto che i mezzi non sono in potere della medicina, e che l'amministrazione sola può adoperarli con buon esito. Ma se abbiamo detto che l'arte medica poco giova in questi gravissimi flagelli, non ne viene per ciò, ch'essa sia inutile, che anzi è sommamente importante; e per ovviare ai funesti danni, vi bisogna il concorso della medicina e dell' amministrazione, e questo concorso deve risultare non dalle relazioni fortuite e momentanee fra le deputazioni e i veterinari, ma da commissioni permanenti, composte di capacità mediche ed amministrative, esercitate dall' esperienza, e depositarie delle disposizioni legislative e guberniali relative alla materia.

G. B. Z.

VARIETÀ

I PICCOLI COLTIVATORI

Scena Campestre

Noi abbiam qui, nella nostra provincia, col sistema generalmente invalso, così detto delle piccole colture, abbiamo una numerosa classe di persone chiamate *Sotani*. Il sotano è un agricoltor giornaliere, il qual presta l'opera sua a chi 'l richiede, ma che ha per consueto la prima dipendenza da chi gli dà la casa a pigione, e tal fiata un qualche ritaglio di terra a lavorare. Fra i contadini ritiensi il più povero. L'ambizion del sotano, il suo desiderio color di rosa, per dirla alla romantica, è diventar fittanziere. La peggior disgrazia del fittanziere, credesi almeno, è discender sotano.

Io credo che vi sia dell'esagerato in questo giudizio. Quando l'uomo sa adattarsi alla nicchia in cui si trova collocato, e trae profitto dalle circostanze qualunque siano che lo circondano, ei si solleva sempre dalla propria condizione. Conosco sotani più agiati di molti e molti fittanzieri; e questo direi a conforto loro se le mie parole giungessero sino ad essi. Mi proverò nullameno a darne un esempio e insieme la semplice e veritiera istoria di tre fanciulli coltivatori.

Luigi è contadino d'oltre a 40 anni, robusto, intelligente. Nella sua gioventù s'è maritato all'Antonia, e n'ebbe in varii anni sette figli disposti a scala come le canne dell'organo; cinque maschi, e femmine la prima e l'ultima. Tiene un *cason* suo, come lo chiamano qui, ma fabbricato su terreno non suo, lungi dall'abitato, sull'orlo d'un fondo incolto che dicon *pustoto*. Assieme a quel fondo tien lì presso due *campi* in affitto e paga centoventi lire di Venezia all'anno e la metà del vino, con obbligo di dar *opere* al padrone quando vuole, e a prezzo fisso: dura condizion di sotano. I primi anni di matrimonio passarono nella miseria e nell'affanno. I molti figli, la moglie o gravida o lattante, le malattie, i scarsi raccolti pesarongli soverchiamente addosso. Coll'avanzare degli anni la sua condizione migliorò: s'arrabattò, fece alle braccia col bisogno; lavora e lavora, vinse la mala fortuna. Piantò viti e gelsi nel campo e n'ebbe profitto. Ma il cangiamento della sorte dovette specialmente ai figli. Appena un d'essi imparava a star sulle gambe, il mandava a guardia dell'oche, dei polli d'india; un più grandetto con qualche agnello; un altro co' suini; un con due magre armente che negli ultimi tempi riusciva a comprarsi. Era bello talvolta vedere il penultimo, di forse cinque anni, torsi sul collo una piccina di meno un anno, portarla sotto l'ombra d'un albero, e di là giocar con essa e scorazzar di quando in quando e raccogliere il pollame disperso. Così la perseveranza al lavoro e l'industriarsi avean resi più felici que' buoni villici: si mangiava e si vestiva alla meglio, e quando ha questo, il contadino è ricco. Più d'una volta, allorchè s'ebber scarsi i raccolti e caro il granturco, s'eran vista la mala parata di dover sfare il fatto; ma allor si davan le mani attorno più che mai, s'impegnava qualcosa sul monte di pietà, si vendevan li agnelli . . . . finchè venivan momenti migliori, e si rimediava a tutto. Così giunsero al maggio 1843. I tre figli più grandi, la Giovanna di quindici anni, Tita di tredici, e Toni di dodici, s'avean soli e di buon'ora zappato e interrato il granturco de' due campi; poi guidati or dal padre or dalla madre attendevano alle bisogna dei bachi da seta. Se non che sul più bello ch' e' doveau andare al bosco venne un caldo soffocante, e gli animaletti invece di filar bozzoli si sfacevano. La famigliuola ebbe un bel dar luogo, andar a giaciglio in soffitta od in istalle, spalancar porte e finestre; tutto inutile: invece di quaranta e più libbre di bozzoli che s'aspettavano, e' furono appena quindici di cattiva roba. Luigi che sul conto delle *gallette* s'avea avuto qualche sacchi di grano di già mangiato, e che sperava di pagare con quelle, deluso ed imbrogliato, n'era malinconico e pensoso. La sera, a cena, non faceva saltellar sui ginocchi la piccina, non tirava più l'orecchie al penultimo de'suoi figli: tutta la famiglia viveva afflitta.

Tita un dì prese in disparte Toni e la Giovanna, e disse loro: volete che ajutiamo un poco nostro padre? siam grandi adesso noi tre, e forti grazie a Dio: possiam lavorare. C'è il fattore N. quì presso ch'à mezzo il sorgoturco da zappare e va in cerca per mare e per terra d'operauti. Io ho parlato con lui: gli ho domandato se darebba a noi tre un'aratura al terzo, e m'ha detto che sì. Stasera ne domandiam permesso a nostro padre e domani accettiamo. Volete? - La proposizione fu accolta con gioja e la stessa sera Toni, bel bello, perchè temeva un rifiuto, ne parlava al genitore. - Luigi a quella proposta si scosse; la buona volontà dei figli l'intenerì: vi pensò un poco, poi ingrossando la voce per nascondere l'interna emozione: non voglio, diceva, l'è troppa fatica e v'ammalerete . . . .

— Ma noi adesso siam grandi, azzardava Toni; abbiamo pur lavorati i nostri campi!

— Eh, guarda che giganti! non voglio, dico: quando siete ammalati si patisce tutti.

Non se ne parlò più: i fanciulli si coricaron mortificati. Ma i tre, la mattina, s'uniron di nuovo. -- Facciamo senza dirlo a nostro padre, diceva Tita: quando verrà a saperlo non ci sgriderà per questo. -- Ci sgriderà, rispondeva la Giovanna: è una disobbedienza, e poi, non hai

sentite con che tuono ha detto no? -- Eh, Giovanna: quel tuono io lo conosco, saltava su Toni: faceva così per non far capire che s' *ingroppava* .... poveretto! io dico che facciamo tant' e tanto: nostra madre ci ajuterà.

Il consiglio fu vinto. Andaron dal fattore e fecero il contratto: e dovean incominciare il lavoro il giorno appresso, sicchè dettolo alla madre e vintala, cenarono in fretta e si coricaron per tempo. La mattina in piè coll'alba, e via come se fossero andati a festa. Il desinare lo portò un fratellino. La sera eran stanchi e sfiniti; però cercarono di non farsi scorgere: cenare e dormire. La mattina dopo lo stesso. Ma al padre non poteva sfuggire quel fatto: ei se n' addiede. Chiese alla moglie ov' erano i figli, ed alle sue vaghe risposte: e che sì, diceva, ch' han voluto fare a modo loro, ed han presa l' aratura al terzo?

-- Non li sgridate, poveretti, m'han tanto pregato!... Sono buoni figliuoli, e vorrebbero ajutarci ....

-- Sì, ma s' ammaleranno.

In così dire Luigi dava bruscamente di volta. Da lì un poco fattosi presso alla moglie: fa come io non sapessi, le diceva; ma a desinare trattali bene - manda loro un pò di companatico e di *bevanda* . . . . - E se n' andò a zappar pel padrone, il cuor gonfio, felice, superbo di que' figli: mille cari pensieri gli passavan la mente; vedeva i ragazzi fatti grandi, ammogliati . . . . lui tenere in affitto una bella e buona possessione . . . , Poi parevagli vedere quei tre diletti sudar su la zappa e crescevagli la lena al lavoro. Nelle chiacchere dei compagni non badava: avea troppi godimenti in se stesso. I suoi colpi eran frequenti, esatti, regolari. Il padrone lo vide e diceva sottovoce al castaldo: grand' operajo quel Luigi! se fossero tutti come lui . . . . Bisogna distinguerlo: gli darete in premio un bicchier di vino a ogni pasto, oggi . . . . - Quel vino gli suonava un rimprovero: vino a lui, forte e indurito alle fatiche, e ai ragazzi un po' d' acqua allungata! . . . - Pregò il padrone, che gliene concedesse qualche boccali, e a casa la sera ne distribuiva ai figli.

In capo a tre dì questi avean compito l' obbligo loro: si riposarono alquanto per far fronte alle fatiche più lunghe dell' interramento del grano turco, e finito anche quello il lor contento era al colmo. E' s' amavano perfin di più: la comunanza di un' amorevol opera li rendeva più espansivi, più compiacenti tra loro. Ogni dì festivo andavano uniti a far lunghe visite al lor seminato, come il chiamavano; contavan le porche, contavan le piante, computavan la rendita: uno, due, tre . . . . tre sacchi di nostra parte, e forse quattro se Dio ce 'l conserva. Che bella sorpresa a nostro padre quel giorno che lo condurremo a casa in trionfo! . . . . - E infatti le campagne prosperavano a vista d' occhio: i cocenti raggi del sol di giugno e di luglio avean fatto crescere a meraviglia i seminati; se non che il sole era troppo. Da più che un mese e mezzo non pioveva: ogni tratto soffiavano impetuosi venti che inaridivan la terra, grossi nuvoloni promettevano diluvi di pioggia, e piovea in fatti quà e là, ma quel povero paesello non era mai rinfrescato da una goccia d' acqua. Pareva segnato dal sinistro dito di Dio. Una sol volta piovè un acquazzone, ma durò cinque minuti e l' acqua che non era giunta a rinfrescar le radici delle piante, aveva fatto peggio. Il granoturco intanto ingialliva, intristiva; avea segnate a bella prima di lunghe pannocchie, che poscia intisichirono, a mezzo coperte di piccoli grani, che minacciavano anch' essi di non maturare.

I nostri ragazzi erano avviliti. I principali contadini del paese pregarono il Pievano perchè concedesse una *Processione* e chiedere a Dio un po' di pioggia anche per essi. La Processione fu concessa. Quel giorno tre fanciulli distinguevansi per compunzione, per fervido pregare . . . . . - Io vorrei qui tratteggiare una interessantissima fra le scene campestri, ma io ne lessi una su questo fare del professor Carlo Ravizza stampata nella *Rivista Europea* in un suo fascicolo di marzo 1843, e men' manca il coraggio. Solo dirò, che se quel giornale severamente scientifico e letterario volle fregiare, e spesso il fa, le sue pagine degli aurei scritti del Ravizza, deh non disdegni il Freschi nostro di far altrettanto, ch' io non so qual più caro ed utile regalo procacciar possa ai lettori del suo *Amico del Contadino!*

Piovè, ma tardi. Il raccolto del grano si ridusse ad un terzo, e poco buono per giunta. In quanto ai nostri tre piccoli amici, il lor segreto era palesemente noto anche al padre, il quale volle ricompensare del suo meglio i buoni figli. - Dio vede e Dio provede, dicea Luigi. Se fu scarso il grano fu abbondante l' uva, eccellente il vino; la *metida* altissima: 24 lire. Avea dello strame a vendere; l' armente gli partorivano due vitelli. Sicchè v' era compenso. Il giorno stabilito pel raccolto del grano turco lavorato al terzo dai ragazzi, Luigi fu con loro e li ajutò accompagnato dagli altri figli. Di lor parte divisero appena un sacco di cattivo grano; ma quel sacco fu portato a casa in trionfo. La madre intanto aveva preparato un ghiotto desinare; un' anitra in guazzetto mandava profumi cento passi lontano; un po'di vino fece il giro della tavola. Poi Luigi cambiò quel granturco cattivo in altrettanto del migliore ch' aveva, lo collocò in disparte nel più riposto cantuccio della soffitta, vi piantò sopra una crocetta fatta con due pezzi d' olivo benedetto, e in ultimo i fanciulli saltavano dalla gioja. Alla Giovanna toccò in regalo un fazzoletto stampato a fiori rossi; a Tita un cappel nuovo; a Toni un farsetto a righe verdi e gialle.

ANGELO PASI.

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO